

ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI

Convegno internazionale

PIERO SRAFFA

11-12 febbraio 2003

Giorgio Lunghini

Sraffa e il contesto

It is terrific to contemplate the abysmal gulf of incomprehension that has opened itself between us and the classical economists.

Piero Sraffa¹

Questa relazione, su *Sraffa e il contesto* (il contesto teorico, intendo), si rivolge anche e principalmente ai non economisti. Mi pare che l'Accademia dei Lincei sia il luogo ideale, in cui presentare ai colleghi che coltivano altre discipline i problemi che si incontrano nella propria, soprattutto quando questi sono di ordine epistemologico e di storia della scienza. Cercherò dunque di tracciare una mappa, necessariamente sommaria, del territorio teoretico che Piero Sraffa attraversa nel corso del secolo passato e sul quale innalza, nel 1960, l'altro monumento del pensiero critico del Novecento: *Produzione di merci a mezzo di merci* (il primo è la *Teoria generale* di J. M. Keynes, del 1936).² Così come per *Il Capitale* di K. Marx, il vero titolo di *Produzione di merci a mezzo di merci* è il sottotitolo: là, *Critica dell'economia politica*; qui, *Premesse a una critica della teoria economica*. Quale è la teoria economica cui si rivolge la critica di Sraffa?

Come aveva notato Claudio Napoleoni nella sua prontissima recensione di *Produzione di merci*,

il lavoro di Sraffa rischia di rimanere incomprensibile, nella sua reale rilevanza, se non si riesce a collocarlo con assoluta esattezza nella storia delle teorie economiche, e ciò può farsi solo in quanto si riesca a compiere la verifica di due suggerimenti dello stesso Sraffa, secondo il quale il suo tentativo, da un lato, è una critica della 'teoria moderna' o 'teoria marginale', e, dall'altro lato, è una ripresa della teoria classica.³

¹ Cito da G. de Vivo, *Produzione di merci a mezzo di merci: note sul percorso intellettuale di Sraffa*, in M. Pivetti (a cura di), "Piero Sraffa. Contributi per una biografia intellettuale", Carocci, Roma 2000.

² P. Sraffa, *Produzione di merci a mezzo di merci. Premesse a una critica della teoria economica*, Einaudi, Torino 1960.

³ C. Napoleoni, *Sulla teoria della produzione come processo circolare*, "Giornale degli Economisti e Annali di Economia", gennaio-febbraio 1961.

Anticipo dunque una tesi: Sraffa si propone di emendare la teoria classica, così da farne fondamento inattaccabile di una critica della teoria moderna; una critica che perciò consenta di esibire la rinnovata teoria classica come la sola teoria analiticamente ineccepibile del valore e della distribuzione. Forse in nessun'altra disciplina può capitare che vecchie teorie, sommerse e dimenticate, possano essere riproposte come più potenti e solide di quelle moderne.

Il contesto della riflessione teorico-critica di Sraffa è, molto semplicemente, l'intera storia della alta teoria economica, cioè la storia delle teorie del valore e della distribuzione. Poche altre opere di teoria economica sono così profondamente radicate nella storia della teoria e di questa altrettanto nutrite, forse soltanto il *Capitale* e la *Teoria generale*. Questa intenzione storico-critica emerge chiarissima anche dai parsimoniosi cenni distribuiti nelle XIII + 127 pagine di *Produzione di merci*. Nella *Prefazione* Sraffa nomina “gli economisti classici da Adamo Smith a Ricardo” (il cui punto di vista “è stato sommerso e dimenticato in seguito all'avvento della teoria ‘marginale’”); P. H. Wicksteed (“il purista della teoria marginale”); e Lord Keynes (che nel 1928 lesse un abbozzo delle proposizioni con cui si apre *Produzione di merci*).⁴ Nella *Nota sulle fonti* gli autori citati sono Quesnay (cui si deve la prima presentazione, nel *Tableau économique*, del sistema della produzione e del consumo come processo circolare, “in netto contrasto con l'immagine offerta dalla teoria moderna di un corso a senso unico che porta dai ‘fattori della produzione’ ai ‘beni di consumo’”); Ricardo (circa la determinazione del saggio di profitto); Marx (sul concetto di sovrappiù e sull'idea di un ‘massimo saggio del profitto’); di nuovo Smith (per il suo concetto di ‘potere d'acquisto sul lavoro’, una misura generale dei valori cui è “sorprendente” si approssimi la ‘merce tipo’ di Sraffa); Torrens (circa le complicazioni derivanti dall'impiego del capitale fisso in varie proporzioni); e infine Malthus (sempre a questo riguardo). Nel corpo di *Produzione di merci* Sraffa è ancora più parco: l'unico altro nome è quello di A. Marshall. Gli autori nominati sono in tutto nove, ma tanti bastano per evocare l'intera storia della teoria economica, dalla sua nascita come economia politica alla sua riduzione a economica.

⁴ Sempre nella *Prefazione* Sraffa nomina e ringrazia F. Ramsey, A. Watson e in particolare A. S. Besicovitch, in quanto lo aiutarono per la parte matematica. Infine e soprattutto ringrazia l'amico Raffaele Mattioli.

Per comprendere l'opera di Sraffa, tuttavia, e secondo un proposito dello stesso Sraffa circa l'impostazione del libro, la storia va letta a ritroso:

L'unico sistema è di far storia a ritroso e cioè: stato attuale dell'ec.; come vi si è giunti, mostrando la differenza e la superiorità delle vecchie teorie. Poi, esporre la teoria. [...] Il mio scopo è: I esporre la storia, che è veramente l'essenziale; II il farmi capire: per il che si richiede che io vada dal noto all'ignoto, da Marshall a Marx, dalla disutilità al costo materiale.⁵

È questa una strategia epistemologicamente inconsueta, in economia e soprattutto in altre discipline, ma in questo caso massimamente efficace.

Il canone sraffiano

Non entro qui nel merito di una questione che sarà dibattuta in questo Convegno, Sraffa e la matematica. Vorrei però accennare a un punto che mi pare rilevante: il canone metodologico cui Sraffa si attiene è il canone dell'esattezza, della precisione. Scrive Sraffa:

Si dovrebbe sottolineare la distinzione tra due tipi di misurazione. Da un lato vi era quella cui erano soprattutto interessati gli statistici. Dall'altro vi era la misurazione nella teoria. Le misurazioni degli statistici erano solamente approssimate e fornivano una base appropriata per la soluzione dei problemi dei numeri indici. Le misurazioni teoriche richiedono una precisione assoluta. Ogni imperfezione in queste misurazioni teoriche non solo sconvolgeva, ma distruggeva l'intera base teorica".⁶

E ancora: "Quella che ho chiamato 'merce tipo' e che ha incontrato così poco favore, è proposta come un metodo per risolvere questo problema [di una misura invariabile dei valori] con esattezza anziché approssimativamente".⁷ Infine un giudizio e una testimonianza del professor Steve:

Anche se Sraffa non sconfessò mai i tentativi di ricavare da *Produzione di merci* degli sviluppi costruttivi, io credo che *Produzione* nasca con intenti critici. E credo che se la si intende in questo senso essa aiuti a risolvere l'apparente dissociazione che c'è nel pensiero di Sraffa tra l'idea che la teoria debba avere una struttura logica a tenuta stagna e la percezione che la realtà economica è tale da poter essere intesa soltanto in modo grossolano. [...] Vorrei aggiungere che Sraffa cercò di interessare ai problemi

⁵ Vedi G. de Vivo, cit. P. Ciocca mi ha ricordato la grande importanza, nella cultura accademica anglosassone, di F.W. Maitland (F.W. Maitland, con F. Pollock, *The History of English Law before the Time of Edward I*, Cambridge University Press, Cambridge 1895): "è in questa Cambridge che avrebbero fatto i conti con la storia J. M. Keynes e poi in parte anche P. Sraffa" (vedi l'introduzione di P. Ciocca a *Le vie della storia nell'economia*, il Mulino, Bologna 2003). Maitland raccomandava agli storici di lavorare 'backwards from the known to the unknown, from the certain to the uncertain' (cfr. A. Marwick, *The Nature of History*, Macmillan, Londra 1970).

⁶ Intervento di P. Sraffa al convegno di Corfù della *International Economic Association* sulla teoria del capitale, in F. A. Lutz e D. C. Hague (a cura di), *The Theory of Capital*, St. Martin Press, Londra 1961.

⁷ P. Sraffa, in una lettera a C. Napoleoni del 31 dicembre 1960, che mi è stata segnalata da F. Ranchetti.

della misura del capitale il suo grande amico Blackett, premio Nobel e presidente della Royal Society. Ma Blackett non se ne volle occupare, dicendo che in fisica si facevano cose molto più grossolane di quelle che Sraffa denunciava nella teoria del capitale. Che Sraffa non abbia accettato la posizione di Blackett non può certo significare che egli ritenesse che in economia si può pretendere un rigore maggiore che nella fisica. Ma si può spiegare se gli scopi di Sraffa erano solamente critici.⁸

Mi pare che tutto ciò sia di grande rilievo, anche ai fini di un giudizio circa l'uso della matematica in economia; una questione, questa, su cui aveva scritto con molta saggezza F. Y. Edgeworth, proprio uno dei protagonisti della riduzione dell'economia politica a una scienza pseudonaturale, il cui rigore deve essere certificato dalla scelta esclusiva della forma matematica. Edgeworth è il circospetto autore della voce *Mathematical method in political economy* del *Palgrave* vittoriano.⁹ Quel breve scritto comincia con un avvertimento: “L'idea di applicare la matematica agli affari umani può sembrare, a prima vista, una assurdità degna della Laputa di Swift”. Per comodità dei presenti, ricordo qui la narrazione di Gulliver:

Coloro a cui il Re mi aveva affidato, notando quanto fossi malvestito, mandarono il mattino dopo un sarto a prendermi le misure per un abito completo. Questo artigiano se la sbrigò in modo assai diverso dai suoi colleghi europei: prese la mia altezza con un quadrante, e poi, con regolo e compassi, segnò sulla carta le dimensioni e i lineamenti del mio corpo; sei giorni dopo mi portò un abito fatto malissimo e che non mi si adattava per nulla, perché nei suoi calcoli aveva sbagliato una cifra. [...] Immaginazione, fantasia e inventiva ai Laputiani sono totalmente negate: il loro linguaggio non ha nemmeno le parole per indicare questi concetti; la cerchia dei loro pensieri e del loro intelletto è limitato alla matematica e all'astronomia.¹⁰

Secondo Edgeworth, tuttavia, l'uso della matematica in economia può contribuire a quell'uso negativo o dialettico della teoria, che consiste nell'affrontare le argomentazioni erranee sul loro stesso terreno di ragionamento astratto: “Il metodo matematico è utile per liberarsi della spazzatura che ingombra le fondamenta della scienza economica”. Il metodo matematico può dunque essere di grande utilità, ma non si devono dimenticare gli abusi e i difetti cui esso è esposto:

Uno di questi è il rischio di essere sopravvalutato, un rischio comune a qualsiasi *organon* e specialmente a quelli nuovi. Come dice il professor Marshall, “Quando non si siano studiate le condizioni effettive di

⁸ S. Steve, *Ricordo di Piero Sraffa*, “Rivista di Storia Economica”, agosto 2000. Sia consentito, a questo proposito, il rinvio al mio *Teoria economica ed economia politica: note su Sraffa*, in A. V., *Produzione, capitale e distribuzione*, a cura di G. Lunghini, ISEDI, Milano 1975.

⁹ F. Y. Edgeworth, *Mathematical method in political economy*, in *Palgrave's Dictionary of Political Economy*, Macmillan, Londra 1894-99.

¹⁰ J. Swift, *Viaggi di Gulliver in vari paesi lontani del mondo*, Rizzoli, Milano 1975.

un problema particolare, questa sapienza [matematica] vale poco più di una trivella petrolifera dove non ci sono giacimenti di petrolio”.

La teoria moderna

La teoria moderna (neoclassica o marginalista, anche se i termini non sono sinonimi) nasce negli anni 1870 e seguenti, in curiosa coincidenza con l’inizio della Grande depressione¹¹; nasce con le opere di Jevons, Wicksteed, Edgeworth e Marshall (la cui collocazione non è però così semplice) in Inghilterra, di Menger e Böhm-Bawerk in Austria, di Walras e Pareto in Svizzera, di Fisher in America, di Wicksell in Svezia.¹²

La rivoluzione marginalista ha due caratteristiche fondamentali: una di sostanza e una di metodo. La prima consiste nella affermazione di una teoria del valore utilità (la quale assume che scopo della produzione sia la produzione di valori d’uso, il soddisfacimento dei bisogni dei consumatori), al posto della teoria del valore lavoro (la quale invece assume che scopo della produzione sia la produzione di valori di scambio, in vista della realizzazione di un profitto). La seconda caratteristica, strettamente connessa e che si spiega con l’influenza della meccanica razionale e del positivismo, è l’adozione del calcolo infinitesimale come modello epistemologico. La scientificità o meno di un ragionamento economico viene fatta dipendere dalla sua formalizzazione matematica, e la teoria del valore viene ridotta a un mero problema di calcolo. Nello

¹¹ Le radici sono però lontane. Scrive Marx, nel poscritto alla seconda edizione del *Capitale* (datato Londra, 24 gennaio 1873): “L’economia politica, in quanto è borghese, cioè in quanto concepisce l’ordinamento capitalistico, invece che come grado di svolgimento storicamente transitorio, addirittura all’inverso come forma assoluta e definitiva della produzione sociale, può rimanere scienza soltanto finché la lotta delle classi rimane latente o si manifesta soltanto in fenomeni isolati. Prendiamo l’Inghilterra. La sua economia politica classica cade nel periodo in cui la lotta tra le classi non era ancora sviluppata. Il suo ultimo grande rappresentante, il Ricardo, fa infine, consapevolmente, dell’opposizione tra gli interessi delle classi, tra salario e profitto, tra il profitto e la rendita fondiaria, il punto di partenza delle sue ricerche, concependo ingenuamente questa opposizione come legge naturale della società. Ma in tal modo la scienza borghese dell’economia era anche arrivata al suo limite insormontabile. [...] Col 1830 subentrò la crisi che decise una volta per tutte. La borghesia aveva conquistato il potere politico in Francia e in Inghilterra. Da quel momento la lotta tra le classi raggiunse, tanto in pratica che in teoria, forme via via più pronunciate e minacciose. Per la scienza economica borghese quella lotta suonò la campana a morto. Ora non si trattava più di vedere se questo o quel teorema era vero o no, ma se utile o dannoso, comodo o scomodo al capitale, se era accetto o meno alla polizia. Ai ricercatori disinteressati subentrarono pugilatori a pagamento, all’indagine scientifica spregiudicata subentrarono la cattiva coscienza e la malvagità intenzionale dell’apologetica”.

¹² Si può vedere G. Lunghini e F. Ranchetti, *Teorie del valore*, “Enciclopedia delle scienze sociali”, vol. VIII, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1998.

stesso tempo, mentre nell'economia politica classica l'oggetto dell'analisi erano i rapporti tra le classi sociali, l'oggetto elementare e il punto di partenza dell'analisi economica moderna è l'individuo con i suoi gusti e i suoi bisogni. L'*homo æconomicus*, animato da un astratto criterio di guadagno che sarebbe radicato nella natura umana, si muove in un campo di forze determinato dalle azioni degli altri individui e dai vincoli cui è soggetto, fino a quando il sistema non abbia raggiunto un equilibrio statico.

Con l'avvento della scuola neoclassica l'economia politica si trasforma in una disciplina che di 'politico', esplicitamente, ha ben poco.¹³ Da indagine sulle cause della ricchezza delle nazioni e sulle leggi che ne governano la distribuzione tra le classi, l'economia diventa, secondo la definizione che ne darà L. Robbins negli anni Trenta, "la scienza che studia il comportamento umano come relazione tra fini e mezzi scarsi aventi usi alternativi".¹⁴ L'economia può finalmente essere considerata una scienza fisica, una scienza, come la meccanica, a un tempo sperimentale e razionale. Il tema non è più il ruolo del lavoro nella produzione, nella distribuzione e nell'impiego del sovrappiù, ma la scarsità delle risorse. In breve, il rapporto capitalistico non è più il problema, ma è un dato: esso viene presupposto. Con questa riduzione a scienza pseudonaturale, a scienza di cose e di oggetti, il discorso economico rinuncia a pronunciare giudizi su come l'attività economica si svolge nei vari sistemi storici e su come variamente si configurano i rapporti tra i suoi soggetti collettivi.

La teoria moderna del valore si è sviluppata in due versioni distinte: la teoria walrasiana dell'equilibrio generale e la teoria marshalliana dell'equilibrio parziale. Comune a entrambe le impostazioni teoriche è tuttavia tanto il principio dell'individualismo metodologico, quanto l'idea della massimizzazione dell'utilità quale fondamento dell'agire degli individui nel mercato. Non mi soffermo sulla struttura analitica delle due impostazioni, e mi limito a osservare che nella teoria moderna (a differenza dagli economisti classici) il capitale è concepito non come un

¹³ Scrivono i Marshall: "Un tempo si usava definire una nazione 'il Corpo Politico'. Finché questa espressione era di uso comune, quando usavano il termine 'Politico' gli uomini pensavano all'interesse di tutta la nazione, e dunque 'Economia politica' era un nome appropriato per la scienza. Ma ora che con 'interessi politici' in generale si intendono gli interessi di una qualche parte soltanto della nazione, sembra opportuno lasciar cadere il nome 'Economia politica' e parlare semplicemente di *Scienza economica* o più brevemente di *Economica*". A. e M. P. Marshall, *The Economics of Industry*, Macmillan, Londra 1879.

¹⁴ L. Robbins, *An Essay on the Nature and Significance of Economic Science*, Macmillan, Londra 1932 (tr. it. *Saggio sulla natura e l'importanza della scienza economica*, Utet, Torino 1953).

rapporto sociale, ma esclusivamente nella sua connotazione materiale: come un insieme di mezzi di produzione prodotti e dotati di produttività; e che in essa le merci non sono prodotte mediante altre merci prodotte, bensì grazie ai servizi produttivi di beni capitali assunti come dati.

Una impostazione siffatta ha una conseguenza di grande portata sulla visione del processo economico. La conseguenza è che se il lavoro non è l'unica fonte del valore, ma esistono anche altri 'fattori' della produzione, allora viene meno la categoria del sovrappiù, il cui presupposto è che sia il lavoro produttivo (la forza lavoro, per Marx) a produrre più di quanto occorra alla sua riproduzione; e si afferma la concezione del problema distributivo come governato dall'armonia anziché dal conflitto tra classi antagoniste. Se si pensa ciascuna quota distributiva come il risultato di un contributo produttivo specifico di ciascun fattore, la distribuzione del prodotto sociale non è più determinata anche da un conflitto di classe, ma soltanto dalle condizioni tecniche della produzione, che sono assunte come date. Il mondo è retto da una unica, determinata legge economica; e esiste una unica configurazione di equilibrio, che in assenza di attriti si afferma naturalmente e con il massimo vantaggio per tutti.

Questa visione dell'economia, e la corrispondente teoria del valore utilità, sono divenute predominanti e si ritrovano pressoché inalterate nel pensiero economico contemporaneo. La teoria dominante è ancora oggi quella Grande teoria o Grande sistema della scienza economica, di cui racconta G. L. S. Shackle nel suo *Gli anni dell'alta teoria*.¹⁵ Una teoria che si presenta come completa e autosufficiente, il cui unico scopo è dimostrare quali siano le implicazioni logiche di gusti o bisogni dati, in condizioni di conoscenza perfetta e di risorse scarse. La scarsità delle risorse, e la conoscenza perfetta delle soddisfazioni che si possono trarre dall'uso di tali risorse mediante la tecnologia disponibile, assicurerebbero che queste risorse saranno sempre impiegate del tutto e al meglio. Essa è quindi la teoria di un equilibrio generale atemporale, perfettamente concorrenziale, di piena occupazione. Una volta risolto il 'problema della somma' delle quote distributive dei diversi fattori, quando queste vengano commisurate alla produttività marginale dei diversi fattori, la Grande teoria

¹⁵ G. L. S. Shackle, *The Years of High Theory. Invention and Tradition in Economic Thought. 1926-1939*, Cambridge 1967 (tr. it.: *Gli anni dell'alta teoria. Invenzione e tradizione nel pensiero economico. 1926-1939*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1984).

assicura inoltre che non c'è nessun conflitto distributivo. Il mondo, finalmente, è in armonia (con una ovvia conseguenza di politica economica: *laissez faire!*).

Delle implicazioni e delle premesse di questa Grande teoria faranno giustizia Keynes con la *Teoria generale* e Sraffa con *Produzione di merci*. Sono infatti queste le due critiche fondamentali al pensiero ortodosso: quella di Keynes, argomentata mediante il linguaggio ordinario, circa la teoria della moneta, del reddito e della occupazione; e quella di Sraffa, matematicamente dimostrata, circa la teoria del valore, del capitale e della distribuzione.

La teoria classica

Vengo alla teoria classica, del cui “punto di vista” Sraffa propone una ripresa. Anziché come “un corso a senso unico che porta dai ‘fattori della produzione’ ai ‘beni di consumo’”, la teoria classica rappresenta il sistema della produzione e del consumo come un processo circolare. Questa rappresentazione ha un significato profondo, poiché coglie la trasformazione del processo economico-sociale, intervenuta con l'avvento del capitalismo quale forma di organizzazione della hegeliana ‘società civile’, cioè del complesso dei rapporti materiali dell'esistenza. Nel sistema feudale la prestazione lavorativa e l'appropriazione e destinazione del sovrappiù hanno determinazione extraeconomica. Il processo è, per così dire, un processo *lineare*, e l'attività economica è qui un momento, un segmento, del processo di riproduzione sociale. Nel capitalismo, invece, tutto è soggetto a determinazione economica. Da finalizzato a altro, alla produzione di valori d'uso e al consumo signorile, con il capitalismo il processo economico diventa fine a se stesso, autonomo: diventa un processo *circolare* di produzione e riproduzione del sovrappiù nella forma di profitto, un processo di produzione di merci a mezzo di merci, di denaro a mezzo di denaro.¹⁶ Non è casuale,

¹⁶ Keynes definisce “pregnante” l'osservazione di Marx che “la natura della produzione nel mondo reale non è - come gli economisti sembrano spesso supporre - un caso del tipo merce-denaro-merce, cioè inteso a scambiare una merce contro denaro al fine di ottenere un'altra merce. Questa può infatti essere la prospettiva del singolo consumatore, ma certamente non è quella del mondo degli affari: che dal denaro si separa in cambio di una merce soltanto al fine di ottenere più denaro, secondo un processo del tipo D-M-D' ”, cioè inteso a ottenere più denaro per chi lo muove anziché al soddisfacimento dei bisogni dei consumatori. J. M. Keynes, *The General Theory and After: a Supplement*, in “The Collected Writings of J. M. Keynes”, Macmillan, Londra 1973 sgg., vol.29.

d'altra parte, che soltanto allora acquisti possibilità e senso l'economia politica, come scienza autonoma e sistematica del capitalismo.

Nell'epoca classica dell'economia politica (che va da Petty a Ricardo) il concetto centrale è il concetto di sovrappiù, cioè quel che resta del prodotto sociale, al netto del consumo necessario per la sussistenza dei lavoratori e del reintegro dei mezzi di produzione.¹⁷ Per i fisiocrati il *produit net* prende la forma di rendita e è 'un puro dono della natura'. Per gli economisti classici inglesi il sovrappiù prende la forma di profitto (oltre che di rendita) e all'origine di esso sta il lavoro; che è, per usare un termine moderno, l'unico 'fattore' della produzione: "Il lavoro svolto in un anno è il fondo da cui ogni nazione trae in ultima analisi tutte le cose necessarie e comode della vita".¹⁸ L'analisi del processo di produzione-riproduzione è dunque strettamente intrecciata con l'analisi della distribuzione del prodotto sociale tra le tre classi della società: i *rentiers*, i capitalisti e i lavoratori. La determinazione delle leggi che regolano tale distribuzione infatti diventa, con Ricardo, il problema fondamentale dell'economia politica. Se si assume che le sussistenze dei lavoratori siano determinate dalle circostanze storiche e sociali, oltre che dalle esigenze fisiologiche, si avrà che la quota del prodotto sociale di cui si appropriano *rentiers* e capitalisti ha natura residuale, e non corrisponde a nessun loro 'contributo produttivo'. Inoltre si avrà che il saggio dei profitti dipende non soltanto dalle condizioni tecniche della produzione (come invece è nella teoria moderna), ma anche, e secondo una relazione inversa, dal saggio di salario. Tra salario e profitto, tra lavoratori e capitalisti (ma anche tra questi e i *rentiers*) vi è dunque conflitto, non armonia. Ciò ha ovviamente a che fare con la teoria del valore lavoro, che di questa analisi è il fondamento.

In un mondo in cui si producesse una sola merce (il 'grano' del saggio di Ricardo del 1815) il problema del valore e dei prezzi, dell'unità di misura, ovviamente

¹⁷ Su questo tema si veda P. Garegnani, *Marx e gli economisti classici. Valore e distribuzione nelle teorie del sovrappiù*, Einaudi, Torino 1981.

¹⁸ A. Smith, *Indagine sulla natura e sulle cause della ricchezza delle nazioni*, ISEDI, Milano 1973. Quel "in ultima analisi" nasconde un serio problema analitico, su quale non mi soffermo. Ricordo soltanto che nel capitolo di *Produzione di merci* sulla "riduzione" a quantità di lavoro prestate in epoche diverse, Sraffa dimostra la impossibilità di trovare una misura della quantità di capitale che possa essere usata, senza ragionare in circolo, per la determinazione dei prezzi e della distribuzione del reddito: "Le inversioni che si verificano nella direzione del movimento dei prezzi relativi nonostante che i metodi di produzione rimangano invariati, non sono conciliabili con alcuna concezione del capitale come quantità misurabile indipendentemente dalla distribuzione del reddito e dai prezzi".

non si pone. Una teoria dei prezzi è invece indispensabile se si considerano più merci, come Ricardo farà nei *Principi*.¹⁹ Ai fini della determinazione del saggio dei profitti, Ricardo, contro Smith, adotta qui una teoria del valore lavoro incorporato (anziché una teoria del lavoro comandato o una teoria ‘additiva’), secondo la quale i prezzi relativi delle merci sono determinati dal tempo di lavoro che è necessario per produrle. Questi prezzi, tuttavia, devono essere indipendenti dal saggio dei profitti, poiché in caso contrario il ragionamento sarebbe circolare. In generale così non è: se l’ammontare di capitale necessario per produrre le diverse merci, a parità di lavoro incorporato, è diverso da merce a merce, o se diverso è il tempo necessario per produrle, allora l’ipotesi di un saggio dei profitti uniforme tra le diverse industrie farebbe dipendere i prezzi relativi delle merci non solo dal lavoro che vi è incorporato, ma anche dallo stesso saggio dei profitti. Ricardo è consapevole di ciò, e aggira il problema o supponendo che l’ammontare di capitale impiegato nelle diverse industrie è pressappoco lo stesso (e in questo caso la teoria del valore lavoro assicurerebbe pur sempre una buona approssimazione²⁰); oppure postulando l’esistenza di una qualche merce la cui produzione comporti un rapporto tra capitale e lavoro pari a quello medio, così che il suo prezzo non varierebbe al variare della distribuzione. Questa merce, se esistesse, rappresenterebbe allora una ‘misura invariabile del valore’; tuttavia “è poco probabile”, come scriverà Sraffa, “che si possa trovare una merce che di per se possieda sia pure approssimativamente le qualità richieste”.

Lo stesso problema verrà affrontato da Marx, che così lo definisce nel libro terzo del *Capitale* (settima sezione: *I redditi e le loro fonti*, capitolo cinquantesimo: *L’apparenza della concorrenza*):

Abbiamo visto che un aumento o una caduta generale del salario, provocando, se rimangono invariate le altre circostanze, un movimento in senso opposto del saggio generale del profitto, modifica i prezzi di produzione delle diverse merci, fa aumentare le une o diminuire le altre, secondo la composizione media del capitale nelle sfere di produzione interessate. Ma in ogni caso, in alcune sfere di produzione, l’esperienza mostra che il prezzo medio di una merce aumenta o diminuisce, perché il salario è aumentato o diminuito. Ma ciò che ‘l’esperienza’ non mostra, è che queste modificazioni vengono regolate segretamente dal valore delle merci, che non dipende dal salario. Se, invece, l’aumento del salario è locale, se si verifica soltanto in particolari sfere di produzione, in conseguenza di circostanze

¹⁹ D. Ricardo, *Works and Correspondence*, a cura di P. Sraffa e M. Dobb, Cambridge University Press, Cambridge 1951-55.

²⁰ G. J. Stigler, *Ricardo and the 93 Per Cent Labor Theory of Value*, “American Economic Review”, giugno 1958.

particolari, può subentrare un corrispondente aumento nominale del prezzo di queste merci. Questo aumento del valore relativo di un tipo di merci rispetto alle altre, per le quali il salario non è cambiato, non è allora che una reazione contro la perturbazione locale della ripartizione uniforme del plusvalore tra le diverse sfere di produzione, un mezzo per livellare i saggi di profitto particolari ad un saggio generale. E 'l'esperienza', che si fa in questo caso, è di nuovo una determinazione del prezzo ad opera del salario. Ciò che l'esperienza mostra quindi, in entrambi questi casi, è che il salario ha determinato il prezzo delle merci. Ciò che l'esperienza non mostra, è la causa segreta di questa correlazione".

Il problema sarà poi ripreso da Dmitriev e da altri di cui dirò, e infine da Sraffa, che svelerà il 'segreto' ("Il segreto del movimento dei prezzi relativi che accompagna una variazione del salario risiede nella disuguaglianza delle proporzioni in cui lavoro e mezzi di produzione sono impiegati nelle varie industrie") e proporrà la "costruzione puramente ausiliaria" della 'merce tipo' "come un metodo per risolvere il problema con esattezza anziché approssimativamente". Da questo punto di vista, dei rapporti tra *Produzione di merci* e il *Capitale*, si potrebbe forse dire che *Produzione di merci* è una glossa ricardiana al *Capitale* circa la relazione tra movimento dei prezzi relativi e variazione del salario.²¹

Le teorie della riproduzione

La distinzione tra teoria classica e teoria moderna può essere utile a fini espositivi, ma è riduttiva da un punto di vista storiografico. Essa non consente, tra l'altro, la collocazione appropriata di un filone di analisi che percorre tutta la storia delle teorie economiche, e che è centrato, anziché sulla analisi delle configurazioni di equilibrio del sistema economico, sulla analisi delle condizioni di riproduzione del sistema stesso. Ne sono noti gli esponenti maggiori, Quesnay con il *Tableau économique*, Marx con gli schemi di riproduzione e Sraffa con *Produzione di merci*.

²¹ Per quanto riguarda Marx, in un appunto del 1927 Sraffa prevedeva che il risultato finale del suo lavoro sarebbe stato "a restatement of Marx, by substituting to his hegelian metaphysics and terminology our own modern metaphysics and terminology: by metaphysics here I mean, I suppose, the emotions that are associated with our terminology and frames [schemi mentali] - that is, what is absolutely necessary to make the theory living (*lebendig*), capable of assimilation and at all intellegible. If this is true, it is an exceptional example of how far a difference in metaphysics can make to us absolutely unintelligible an otherwise perfectly sound theory. This would be simply a translation of Marx into English, from the forms of Hegelian metaphysics to the forms of Hume's metaphysics [...] If this is true it also shows (or is it an exceptional case? in physics it doesnt seem to be indifferent) how little our metaphysics affects the truth of our conclusions, and how the same truths can be expressed in two widely divergent forms. Our metaphysics is in fact embodied in our technique; the danger lies in this, that when we have succeeded in thoughroly [sic] mastering a technique, we are very liable to be mastered by her". Vedi G. de Vivo, *Produzione di merci a mezzo di merci: note sul percorso intellettuale di Sraffa*, cit.

Nella storia del problema dei rapporti tra valori e prezzi, tuttavia, non sono meno importanti autori cui le storie del pensiero economico dedicano poco spazio o che da esse sono ignorati. Qui mi limito a qualche indicazione bibliografica e a un cenno alla cosiddetta ‘scuola russo-tedesca’ degli anni tra il 1885 e il 1933, il cui esito saranno i contributi di J. v. Neumann, R. Remak e W. Leontief.²²

Oggetto dell’indagine sono le proprietà di un sistema economico che ha natura riproduttiva e nel quale le determinanti dei prezzi sono esclusivamente le condizioni tecniche della produzione. Questi prezzi, da un punto di vista analitico, sono analoghi a quelli di *Produzione di merci*: sono “quei valori di scambio, i quali, se adottati dal mercato, permettono di ristabilire la distribuzione originaria dei prodotti, creando così le condizioni necessarie perché il processo possa rinnovarsi; questi valori scaturiscono direttamente dai metodi di produzione”. I contributi principali sono quelli di W. Lexis e di W. Mühlpfordt, che negli anni tra la pubblicazione del II e del III volume del *Capitale* indagano la relazione tra valore e prezzo di produzione, riuscendo a proporre una soluzione del cosiddetto problema della trasformazione che anticipa e è più generale di quella di Bortkiewicz. Una nuova e rigorosa interpretazione della teoria classica e marxiana è quella proposta da G. v. Charasoff nei primi anni del '900. Charasoff presenta una correzione della teoria marxiana dei prezzi e illustra la natura del legame che questi mantengono con i valori. Gli strumenti analitici utilizzati da Charasoff (la distinzione tra merci base e non base, la costruzione di un sistema tipo, l’individuazione della struttura originaria del capitale di una economia riproduttiva con sovrappiù) sono simili a quelli che si ritroveranno in *Produzione di merci*.

²² Si vedano gli scritti di G. Gilibert: *La trasformazione. Vera storia di un falso problema*, "Working Paper n. 8", Laboratorio di economia politica Salvatore Cognetti de Martiis, Torino (s.d.); *La scuola russo-tedesca di economia matematica e la dottrina del flusso circolare*, in G. Becattini (a cura di), "Temi e problemi di storia del pensiero economico", UTET, Torino 1983; *Un decennio di modelli circolari (1927-1937)*, in M. Pivetti (a cura di), "Piero Sraffa. Contributi per una biografia intellettuale", Carocci, Roma 2000. Vedi anche M. Michelangeli, *Il sole e le ombre. L'economia politica di von Neumann, Remak, Leontief, Lexis, Mühlpfordt, von Charasoff*, mimeo, tesi di dottorato in storia delle dottrine economiche, Università di Firenze, 1999. Di particolare importanza sono gli scritti di Dmitriev e Bortkiewicz: V. K. Dmitriev, *Saggi economici (Ricardo, Cournot, Walras)*, a cura e con una introduzione di M. De Cecco, Utet, Torino 1972, e *idem, Economic Essays on Value, Competition and Utility*, a cura e con una introduzione di D. M. Nuti, Cambridge University Press, Cambridge 1974; L. von Bortkiewicz, *Calcolo del valore e calcolo del prezzo nel sistema marxiano, Per una rettifica dei fondamenti della costruzione teorica di Marx nel terzo volume del Capitale, Oggettivismo e soggettivismo nella teoria del valore*, in "La teoria economica di Marx e altri saggi su Böhm-Bawerk, Walras e Pareto", a cura e con una introduzione di L. Meldolesi, Einaudi, Torino 1971.

Produzione di merci *come ricostruzione della teoria classica*

Nella prospettiva epistemologica di Sraffa, sia la teoria classica sia la teoria marxiana lasciano irrisolto il problema analitico dell'unità di misura. Il loro difetto è l'incapacità di fornire una misurazione precisa, esatta, delle grandezze che vengono poste in relazione. La differenza rispetto alla teoria moderna è però che i difetti di questa sono irrimediabili; mentre quelli della teoria classica sono emendabili. In questo senso *Produzione di merci* è la dimostrazione che l'economia politica è una scienza che non progredisce allo stesso modo delle altre discipline; e che è possibile, anzi intellettualmente doveroso, tornare a teorie che parevano sommerse e dimenticate in seguito all'avvento della teoria moderna.

Come ho già accennato, la adozione di una teoria del valore incorporato costringe Ricardo a conclusioni approssimate. In un mondo in cui si producano più merci e nel quale queste siano prodotte con rapporti diversi tra capitale e lavoro o con processi di diversa lunghezza temporale, i prezzi relativi delle merci stesse non dipendono più soltanto dalla quantità di lavoro che vi è contenuta, ma anche dal saggio del profitto; e poichè proprio questa è la grandezza che si vuole determinare, il ragionamento diventa circolare. Ricardo è consapevole di ciò, come mostra la sezione dei *Principi* su *Di una misura invariabile del valore*:

In occasione di variazioni nel valore relativo delle merci, sarebbe desiderabile avere il mezzo di accertare quale di esse sia aumentata e quale di esse sia diminuita di valore reale, e questo potrebbe essere effettuato solo mettendole a raffronto una dopo l'altra con qualche misura invariabile che non dovrebbe essa stessa essere soggetta a nessuna delle fluttuazioni a cui sono esposte le altre merci.

Tuttavia, aggiunge Ricardo,

è impossibile venire in possesso di una misura del genere perchè non esiste una merce che non sia essa stessa esposta alle stesse variazioni cui sono soggette le cose di cui si deve accertare il valore; vale a dire, non esiste una merce che non sia soggetta a richiedere più o meno lavoro nella sua produzione.

Marx scrive (a proposito di Smith) che il tentativo di trovare una merce di valore invariabile, che serva da misuratore costante delle altre, equivale alla quadratura del circolo. La quadratura del circolo escogitata da Sraffa infatti si regge su una "costruzione puramente ausiliaria": il "sistema tipo" e la corrispondente "merce tipo". Merce tipo che costituisce la chiave di volta della ricostruzione sraffiana della teoria

classica, in quanto unità di misura che consente di determinare i prezzi delle merci con tutta esattezza, al 100 per cento e senza nessun riferimento necessario ai valori lavoro. La merce tipo “è una ‘merce composta’ che consiste delle stesse merci, combinate nelle stesse proporzioni, che si riscontrano nell’insieme dei suoi mezzi di produzione; in altre parole tale che tanto il prodotto quanto i mezzi di produzione siano quantità della stessa identica ‘merce composta’”. Se la si usa come *numéraire*, tale merce può funzionare come unità di misura invariabile (rispetto a cambiamenti nella distribuzione del prodotto netto tra salari e profitti) in due sensi. In primo luogo, se il salario viene espresso in termini di merce tipo si ottiene una relazione lineare (e inversa) tra salari e saggio del profitto. In secondo luogo, “il rapporto tra prodotto netto e mezzi di produzione rimarrebbe lo stesso qualunque variazione avesse luogo nella ripartizione del prodotto netto tra salario e profitto e quali che fossero i cambiamenti di prezzo che ne risultassero”.

Il problema ricardiano è dunque ridefinito, rimuovendone la questione del nesso tra valori e prezzi, e risolto in questo senso: nel sistema tipo il saggio del profitto si presenta “come un rapporto tra quantità di merci, senza bisogno di ricorrere ai loro prezzi”. Bisogna però chiedersi quali siano le implicazioni di questa soluzione per la teoria del valore. Secondo lo stesso Sraffa, “è curioso che in tal modo siamo posti in grado di esprimere i prezzi in una misura che non sappiamo di che cosa consista”. In questo modo, tuttavia, disponiamo di “una più tangibile misura dei prezzi delle merci”, che consiste nella “quantità di lavoro che può essere comprata con il prodotto netto tipo”:

Infatti, appena sia fissato il saggio del profitto e senza bisogno di conoscere i prezzi delle merci, si stabilisce una parità tra il prodotto netto tipo e una quantità di lavoro la cui grandezza dipende soltanto dal saggio del profitto; allora i prezzi delle merci possono essere considerati indifferentemente come espressi o nel prodotto netto tipo o nella quantità di lavoro che, al saggio del profitto come sopra fissato, sappiamo essere equivalente al prodotto netto tipo. [...] Così, tutte le proprietà di una ‘misura invariabile del valore’ [...] si riscontrano in una quantità variabile di lavoro che, tuttavia, varia secondo una norma che è indipendente dai prezzi. Questa unità di misura aumenta di grandezza con la caduta del salario, cioè con l'aumento del saggio del profitto, in modo che, partendo dall'essere uguale al lavoro annuale del sistema quando il saggio del profitto sia zero, cresce senza limite quando il saggio del profitto si avvicini al suo valore massimo.

L'altra applicazione del prodotto netto tipo è

quale misura del salario, e in questo caso sembra che proprio non vi sia modo di sostituirlo. Se vogliamo eliminarlo del tutto, dobbiamo cessare dal considerare w [il salario per unità di lavoro nelle equazioni di

Sraffa] come espressione del salario e concepirlo invece come un puro numero che aiuta a definire la quantità di lavoro che, al saggio del profitto di volta in volta in volta fissato, costituisce l'unità dei prezzi. Allora, essendo i prezzi delle merci espressi in termini di tale quantità di lavoro, possiamo trovare il salario della medesima in termini di qualsiasi merce semplicemente prendendo il reciproco del prezzo di quella merce.

La merce tipo di Sraffa è dunque “una misura dei valori capace di isolare le variazioni di prezzo di qualsiasi altra merce, in modo da poterle osservare come *in vacuo*”. La sua applicazione, inoltre, non è limitata, secondo Sraffa, all'immaginario ‘sistema tipo’, ma potrebbe essere estesa al ‘sistema economico reale’:

il sistema reale consiste delle stesse equazioni base di cui consta il sistema tipo, prese soltanto in proporzioni diverse [...]. Particolari proporzioni, come quelle del sistema tipo, possono conferire trasparenza a un sistema e rendere visibile quello che era nascosto, ma non possono modificarne le proprietà matematiche.

La soluzione sraffiana del problema ricardiano ha però un prezzo elevato: la soppressione della questione del valore, che è stata ridotta a un puro e semplice problema di misurazione, a un problema strettamente matematico, nell'ambito del quale le quantità di lavoro possono essere sostituite dalle quantità fisiche, senza che ciò abbia alcun effetto sul saggio del profitto e sui prezzi relativi. Il problema di quale sia l'origine, la sostanza del valore delle merci, e con esso il cosiddetto problema marxiano della trasformazione, viene soppresso. In *Produzione di merci* la soluzione è semplice e elegante: data una certa configurazione produttiva e dato il salario, i prezzi che assicurano il pareggio del bilancio nelle diverse industrie e il saggio del profitto vengono determinati simultaneamente in un sistema di equazioni i cui coefficienti *possono* essere costituiti da quantità di lavoro incorporate nelle varie merci. L'abbandono della teoria del valore lavoro, la quale implica un concetto di valore assoluto, è d'altronde implicita nella posizione stessa del problema, come problema di determinazione simultanea dei prezzi e del saggio del profitto.

Produzione di merci *come demolizione della teoria moderna*

Per quanto riguarda la teoria moderna, l'uso più promettente e neutrale del metodo matematico in economia sembrerebbe quello indicato da Edgeworth in quel suo uso negativo o dialettico, che consiste nell'affrontare le argomentazioni erronee sul loro stesso terreno di ragionamento astratto, al fine di liberarsi della spazzatura che

ingombra le fondamenta della scienza economica. È il sogno di Leibniz: “Quando sorgeranno controversie tra due filosofi, non sarà più necessaria una discussione; sarà sufficiente infatti che prendano in mano le penne, si siedano di fronte agli abachi e si dicano l’un l’altro: *calculemus!*”. Questa fu infatti la strategia ‘neoricardiana’ nella cosiddetta controversia tra le due Cambridge. Nel suo saggio del 1966 sul *Mutamento delle tecniche* P. Garegnani scriveva:²³

[La teoria della produzione e della distribuzione dominante negli ultimi sette o otto decenni] suppone che, dato un numero qualsiasi di “tecniche” alternative per la produzione “integrata” di una merce per mezzo di lavoro e di beni capitali, le tecniche possano essere poste in un ordine univoco secondo la loro intensità di capitale: la teoria afferma allora che ogni mutamento di tecnica provocato dalla diminuzione del saggio di interesse, sarà a favore di tecniche a maggiore intensità di capitale.

Dopo una dimostrazione inoppugnabile della possibilità di un ‘ritorno’ di un sistema di produzione, Garegnani concludeva così:

La tendenza è stata di sbarazzarsi di tali casi trattandoli come ‘eccezioni’: quasi che il principio tradizionale cui essi contraddicono fosse stato derivato dall’osservazione di regolarità empiriche, suscettibili di eccezioni, e non fosse stato invece il risultato di *pure deduzioni* da postulati che, si riconosce ora, erano privi di validità generale. In realtà ciò che quegli esempi dimostrano, è che il principio tradizionale - ricavato da premesse erronee - è esso stesso erroneo. Le conseguenze che derivano dall’ammettere l’erroneità di quel principio sono però assai gravi, perché su di esso è stata eretta la teoria della distribuzione generalmente accettata. Dall’aumento della proporzione tra capitale e lavoro nell’economia, quando l’interesse diminuisce, sono state infatti dedotte ‘funzioni di domanda’ del ‘capitale’ (cioè, in ultima analisi, del ‘risparmio’) e del lavoro; e, con esse, l’idea che la distribuzione del prodotto sociale fosse determinata dall’equilibrio tra la domanda e l’offerta di tali ‘fattori della produzione’. Di qui, in particolare, la spiegazione dell’interesse (profitto) in termini di scarsità del ‘capitale’, e di ricompensa per l’‘attesa’. È difficile vedere come questa complessa struttura teorica possa essere preservata, quando la base su cui essa è stata eretta si rivela erronea.

La critica di Garegnani aveva preso spunto qui da un articolo di D. Levhari²⁴, articolo che a Levhari era stato suggerito da una congettura di P. Samuelson. Per questa e per altre ragioni, Samuelson non poteva tacere. Infatti, nell’olimpico *Riassunto* del 1966 Samuelson scrive:

Il fenomeno del ritorno, per un saggio dell’interesse molto basso, a una serie di tecniche che erano sembrate vitali soltanto a un saggio dell’interesse molto alto, comporta assai più che tecnicismi esoterici. Esso mostra che la semplice favola raccontata da Jevons, Böhm-Bawerk, Wicksell e altri scrittori neoclassici - in base alla quale, quando il saggio di interesse cade, in seguito alla astensione dal consumo presente in favore di un consumo futuro, la tecnologia diventa, in qualche modo, più ‘indiretta’, più ‘meccanizzata’ e più ‘produttiva’ - non può essere universalmente valida. [...] Se tutto ciò causa

²³ P. Garegnani, *Mutamento delle tecniche*, in A. V., *Produzione, capitale e distribuzione*, cit.

²⁴ D. Levhari, *A Nonsubstitution Theorem and Switching of Techniques*, “Quarterly Journal of Economics”, 1965.

emicranie a quei nostalgici delle antiche parabole di derivazione neoclassica, dobbiamo ricordarci che gli studiosi non sono venuti al mondo per avere una esistenza facile. Dobbiamo rispettare, e considerare nel loro valore, i fatti della vita.²⁵

Di lì a pochi anni, nel 1971, J. Robinson si sente autorizzata a considerare chiusa la questione:

Sembra quindi che la controversia sia chiusa. Bisogna convenire (benché i piagnistei continueranno sui libri di testo) che è stato dimostrato che la produttività marginale del capitale, a livello macroeconomico, è una espressione priva di significato. Dobbiamo cercare altrove per determinare le leggi che regolano la distribuzione del prodotto sociale tra le classi della comunità.²⁶

J. Robinson si sbagliava. Quei ‘piagnistei’ non continuano affatto, l’esito della controversia è taciuto e quelle antiche parabole di derivazione neoclassica continuano a essere predicate. Poiché non se ne può contestare la soluzione, si rimuove il problema. È come se nei manuali di astronomia si tacesse di Galileo e si predicasse Tolomeo. In economia, l’impugnabilità della argomentazione non implica che nella disciplina prevalente la proposizione erronea sia sostituita da quella ‘vera’: si può sempre opporre una *fin de non recevoir*. Questa scelta, da parte degli economisti ortodossi, ha conseguenze culturali (e politiche) assai gravi. Come ha scritto Luigi Pasinetti, che è stato tra i protagonisti di quella controversia,

Il tipico studente di economia che è entrato nelle università a partire dagli anni Ottanta in poi non ha più sentito parlare delle difficoltà dovute al *re-switching*, insite nella teoria neoclassica del capitale e della distribuzione del reddito. È come se il dibattito sulla scelta delle tecniche non si fosse mai svolto. Un fenomeno così esteso di diffusa amnesia può solo spiegarsi coi termini più appropriati di “soppressione” o “rimozione”. Si tratta forse di uno degli esempi più interessanti di quel processo descritto da Kuhn²⁷, mediante il quale la scienza “normale” dominante sopprime, e quindi ignora, i casi di contraddizione e di anomalia al suo interno.²⁸

La teoria economica dopo Produzione di merci

Per quanto riguarda l’uso critico di *Produzione di merci*, questa citazione da L. Pasinetti vale anche come conclusione della mia relazione. Essa tuttavia sollecita un quesito, che sottopongo ai colleghi economisti ma principalmente ai colleghi che

²⁵ P. Samuelson, *Un riassunto*, in A. V., *Produzione, capitale e distribuzione*, cit.

²⁶ J. Robinson, *La misura del capitale: fine di una controversia*, *ibidem*.

²⁷ T. A. Kuhn, *The Structure of Scientific Revolutions*, The University of Chicago Press, Chicago 1962.

²⁸ L. Pasinetti, *Critica della teoria neoclassica della crescita e della distribuzione*, “Moneta e credito”, n. 210, giugno 2000.

coltivano altre discipline: come è mai possibile che una dimostrazione logicamente ineccepibile non sia sufficiente al fine di liberarsi della spazzatura che ingombra le fondamenta di una scienza? Forse perché in una scienza come l'economia politica è determinante il peso dell'ideologia?²⁹ Credo sia proprio così, ma ciò non comporta affatto che nel lavoro scientifico dell'ideologia ci si debba liberare. Credo sia invece vero e opportuno il contrario.

Circa lo stato della teoria economica dopo *Produzione di merci*, altri diranno in questo Convegno. Da parte mia, ricordo soltanto un giudizio di C. Napoleoni:

Con questa rinuncia alla teoria del valore si perde molto. Si perde, più precisamente, l'economia. Ma tenendo conto dello status dell'economia prima di Sraffa, è un bene che questa perdita sia accaduta [...]. Egli obbliga, per ragioni che a questo punto dovrebbero essere evidenti, a ricominciare tutto da capo.

Università di Pavia, dicembre 2002

²⁹ Sulla questione della 'ideologia', si veda il primo capitolo di M. Dobb, *Theories of Value and Distribution since Adam Smith. Ideology and Economic Theory*, Cambridge University Press, Cambridge 1973 (tr. it.: *Storia del pensiero economico*, Editori Riuniti, Roma 1999).